

NOTIZIE E OSSERVAZIONI

I

SPETTRI DI SPROPOSITI.

I fantasmi, gli « spettri » d'Ibsen, si riaffacciano nel nuovo stadio di vita in cui l'Italia col mondo tutto è entrata: i fantasmi, cioè le stoltezze, gli spropositi, le falsità, le viltà che, avendo già vissuto la loro vita, ci davamo a credere che fossero morti per sempre. Ma certe volte si pensa che sembrava che fossero morti e invece tacevano riposandosi, e hanno ristorato ora le loro forze in quel riposo e tornano, più baldanzosi altresì di prima. Il catalogo di questi morti-vivi sarà da fare e sarà ben lungo. Intanto, qui dove si discorre di filosofia e di storia, noto con una meraviglia che mi sforzo da mia parte, non potendo altro, di rendere allegra, che sono tornate le idiote ma mirabolanti interpretazioni fornite dal materialismo storico, le quali, quaranta e più anni fa, erano cessate in Italia per la generale stanchezza di udire vuote e meccaniche stravaganze. Allora perfino uno dei promotori presso di noi del materialismo storico, Antonio Labriola, perdeva la pazienza dinanzi a quelle interpretazioni: come per la poesia di Dante, schiarita e giudicata con le pezze di panno che la nova gente fiorentina dai subiti guadagni con tanto profitto collocava nel mondo europeo ed asiatico; o, nel leggere un marxistico libro tedesco sulle religioni, con me esclamando: « Costui trova il motivo economico della lotta di classe perfino nella chierica dei preti! ».

Mi rimprovererei come di bassa voglia se perdessi tempo a passare in rassegna le nuove interpretazioni dello stesso colore e peso; ma ne recherò una sola che mi riguarda, e che è certo delle più originali del genere. I miei lettori sanno che, lavorando da oltre un mezzo secolo a costruire una filosofia dello spirito e perciò dei valori dello spirito, ho chiamato questi con quattro comuni parole (il bello, il vero, l'utile e il bene), che attestano come l'umanità sempre ne abbia avuto coscienza e sempre si sia indirizzata secondo essi. E poichè essi sono i veri *a priori* del giudicare come del fare, con lunghe e pazienti analisi mi sono argomentato di dimostrare che sono le supreme categorie dello spirito, e con quella tetrade ho sostituito le dodici categorie aristoteliche e le sedici kantiane, empiricamente enumerate o formalisticamente desunte. E ora sapete che cosa è stato scritto da un nuovo filosofante storico-materialista e, come immagino, comunista? Che le mie quattro categorie sono i

« riflesso » della divisione della società in classi economiche, e che quando il comunismo avrà abolito le classi economiche, spariranno anch'esse. Che cosa osservare in ricambio? Io osservo soltanto questo: che l'idiozia può a volte, ispirando, eccitando, e sfrenando sè stessa, attingere perfino una sorta di genialità.

II

« NUOVI TESTAMENTI. »

Anche Léon Brunschvicg ci ha lasciati, anche lui dalla sua terra di Francia costretto all'esilio, andato a lavorare in America. Colà ha pubblicato un volume su *Descartes et Pascal, lecteurs de Montaigne* (New York, 1944), che non ho potuto ancora vedere, ma del quale ho letto un brano in una rivista di Algeri (*La Nef*, I, 1944, n. 2), contenente osservazioni sulla filosofia francese dal cinque al settecento. Non mi ha molto persuaso, in verità, quanto egli contrappone al carattere di *logicienne* riconosciuto a quella filosofia, con l'affermare che i tre pensatori nominati di sopra stettero contro la scolastica e rappresentano ora tre diversi punti del pensiero francese, espressi dai motti: « Je doute; je sais; je crois ». Con la notazione di quel carattere non si negava che in Francia fossero stati filosofi scettici o credenti, oltrechè razionalisti; ma si notava, come ho detto più volte, una certa chiusura della mente francese ai pensieri e ai problemi della *storicità* e della *estetività*, nelle quali parti essa ha prodotto poco o nulla di originale, e solo debolmente o transitoriamente hanno in lei operato i problemi agitati e i pensieri correlativi di altre tradizioni di cultura, come l'italiana e la tedesca. Ma acuto è vero mi sembra quello che il Brunschvicg ha messo in rilievo dell'atteggiamento, del Bossuet di fronte ai pensatori del seicento, i quali, svolgendo principii del cristianesimo e rinnovando la filosofia, parevano sfiorare l'eresia. « Que resterait-il — osserva — à la pensée chrétienne pour éloigner le péril d'être coupée de ses sources vives, vouée à la paralysie? Bossuet répond: La lettre de l'Écriture et la discipline de l'autorité ». Ma, « en condamnant toute méditation métaphysique parce qu'il y voyait se profiler le spectre d'une sorte de supra-christianisme qui serait au Nouveau Testament ce que le Nouveau est à l'Ancien, Bossuet ramenait au point mort la contribution de l'œuvre cartésienne au réveil de la pensée religieuse; par là il décidait la destinée spirituelle du XVIII^e siècle »; cioè provocava la ribellione radicale, sensistica e materialistica dell'illuminismo. In effetto, lo svolgimento fecondo del pensiero moderno non è stato nel distacco dal pensiero cristiano, ma nello svolgere dal Nuovo Testamento una serie sempre aperta di Nuovi Testamenti, intendendo quello cristiano in modo dinamico, come esso si era comportato verso l'antico, non abolendolo ma compiendolo.

III

TENDENZE SOCIALI E POLITICHE DEL MONDO ODIERNO.

Leggo con ritardo un articolo, a sua volta riprodotto con ritardo nella rivista inglese *Horizon* (del novembre 1943), ma primamente edito in America dal signor Dwight Macdonald nella *Partisan Review*, che alla rivista inglese è parso, com'è, molto osservabile. Contiene uno stringente esame delle condizioni della libertà nel mondo odierno e l'inoppugnabile dimostrazione che, se si attende ai fatti e non alle parole di programma e di propaganda, in America, come in Inghilterra, la forza prevalente è nelle parti e uomini politici, che vogliono e praticano l'opposto, cioè il conservatorismo e l'autoritarismo politici e che, sebbene essi stiano in guerra col nazismo e fascismo per motivi di difesa delle loro nazioni e stati, adottano tuttavia la linea direttiva «collettivistica», che è del regime totalitario di una nuova classe, la burocrazia, la quale, ben più del socialismo operaio, è favorevole alla presente classe governante, e, pur distruggendo tutti i valori portati dal progresso, potrà durare a lungo, se anche offrirà con la sua stessa azione opportunità rivoluzionarie. La forza rivoluzionaria vera non potrebbe risiedere se non nella classe lavoratrice; ma l'autore, che ha preso parte attiva nel movimento del quale era capo il Trotsky, stima, per le osservazioni ed esperienze da lui fatte, che la classe lavoratrice organizzata sia ora estremamente debole e i presunti gruppi marxistici si siano fossilizzati rispetto alla teoria e siano settarii nel costume e antidemocratici nell'azione. «Noi (soggiunge) abbiamo bisogno di nuova organizzazione di classe, di nuovi partiti radicali, di una correzione della dottrina marxistica: tutte e tre queste cose poste sopra una base meno esclusivamente di classe operaia, con un più largo senso di umana fratellanza e di diritto democratico.» E' tale è l'unico accenno di carattere positivo fatto dall'autore, e l'unico lume di speranza che compaia nel suo scritto. Ma se il socialismo non più sarà angustamente ristretto alla classe operaia, se esso correggerà o abbandonerà le teorie marxistiche, se si amplierà di nuovo a movimento umano e liberale o democratico che si dica, come era nelle sue origini, *lis finita est*, e socialismo e liberalismo confluiranno.

IV

IL D'ANNUNZIO POSITIVISTA IN CRITICA LETTERARIA.

È curioso notare come colui che si reputava ed era tenuto raffinatissimo esteta, ripetesse le più insulse cose che il rozzo positivismo soleva dire al suo tempo intorno all'arte e al giudizio e alla storia dell'arte. Nel

1893, il D'Annunzio commentava così una cerimonia tenuta all'università di Roma in onore del Moleschott: «Ormai anche in materia di letteratura il critico ha da essere scienziato. Ha da uscire in fine da quella subiettività in cui lo costringevano i preconcetti speculativi; ed aborrendo dalla vacuità verbosa di certi estetici empirici, deve mettersi a partecipare veramente alla vita. Egli giudicherà l'opera letteraria non come il parto di una spontanea e subitanea ispirazione, ma come un prodotto complesso della natura e della storia; però che considerer l'opera d'arte soltanto in sè medesima sia ufficio vano ed inutile... Andiamo a imparare il metodo alla scuola di Jacopo Moleschott; e mettiamoci a studiare fisiologia. Lascieremo almeno ogni bassa scoria sentimentale etc.». Ma, a dir vero, il D'Annunzio non fu mai troppo scrupoloso nel disporre le parole al pensiero.

V

UNA DEFINIZIONE FAMOSA DEL RAPPORTO
TRA IL MANGIARE E IL PENSARE.

Il nome del Moleschott mi ha fatto tornare in mente che egli, circa il 1850, nella sua *Dottrina dei mezzi nutritivi*, credette necessario dire che, se l'uomo non mangia e beve non può pensare: il che Ludwig Feuerbach compendiò, com'egli dice, «nella frase alata»: «*Der Mensch ist was er isst*»: l'uomo è ciò che mangia. Il Moleschott protestava che egli non era materialista, come lo giudicavano; e forse aveva ragione, perchè in quella sua sentenza era piuttosto «trivialista». E poichè io ho dovuto censurare testè un'analogha sentenza che vien ripetuta, che l'uomo non può esser libero se non gli si garantisce un vitto sufficiente, prendo da ciò occasione per soggiungere che anche quella sentenza non sfugge al dilemma di essere o crasso materialismo o trivialità.

VI

ANIME BELLE E FILOSOFIA.

Ho avuto sempre una certa diffidenza per le *schöne Seelen*, per le anime belle, forse perchè mi rimase fortemente impresso fin dalla giovinezza un detto di Enrico Heine: «Ella scriveva lettere anonime e le firmava *Una bella anima*». Ma quella diffidenza morale si è poi complicata di una diffidenza intellettuale per le anime belle che scrivono poesia o dissertano di filosofia. No, per l'una e per l'altra ci vuole, non dico già un'anima brutta, ma un'anima «offensa», piagata, sdegnata, resa esperta non solo del valore ma dei vizii umani, che dia tono virile alla bontà e un po' di amaro alla dolcezza sì che non diventi dolcezza e svenevolezza. E poi le «anime belle», avvolgendosi e crogiolandosi in sè stesse, facilmente diventano anime vanitose; e con la vanità non si fa niente di serio.

VII

COMMENTO A UNA SENTENZA DEL SALVEMINI.

Se... se., se in Italia non si farà e non accadrà ciò che nell'alto nostro consiglio abbiamo fisso come giusto, «ciò vorrà dire che al pari delle rivoluzioni democratiche del Risorgimento anche la rivoluzione antifascista sarà diplomattizzata ed il popolo, che è sceso in piazza, sarà ancora una volta defraudato».

Così ripetono con severità di profondo ammonimento taluni pensatori storici d'occasione; così, tra gli altri, il prof. Salvemini, a cui appartengono le parole ora trascritte, e che, in luogo di raddrizzare le teste degli americani dei quali si è fatto cittadino, e verso i quali ha assunto doveri politici preferenziali, continua a mandare i suoi oracoli a noi che in Italia facciamo quanto possiamo, ciascuno conforme al suo pensiero e alla sua coscienza, per rimettere in piedi la nostra sventurata ed amata Patria — amata con una riverenza che egli non sempre osserva, — e preghiamo non lui, ma il Signore, che ci assista e ci sorregga.

Quel modo di giudicare, arrogante nel tono, è insulso nella sostanza; perchè si riduce, in ultima analisi, a concepire la storia tutta come una sequela di «fallimenti» e di «defraudamenti», e a chiamare compromessi deplorabili o «diplomattizzamenti», l'effettivo e concreto moto storico, il quale; di volta in volta, ora vince e travolge gli ostacoli, ora li gira cauto, e così facendo va innanzi e crea nuova vita, e prepara le condizioni di sempre nuova vita.

È questa la sola risposta che dalle nostre pagine, che sono di metodologia, possiamo e dobbiamo dare a codesti «rovinosi moralisti», quali li conosceva e abborriva Goethe, frenandò in noi gli altri connessi giudizi, e innanzi a tutti il serio ricordo che qui converrebbe fare, che tra i più gravi peccati morali è per l'appunto quello di offendere e calunniare (come il predetto professore usa) gli altri uomini senza comprendere le loro menti e i loro animi o (che non è una giustificazione) senza essere in grado, per superficialità di concetti e di cultura e per grossolanità polemica, di comprenderli; prima e necessaria condizione per giudicarli.

B. C.

4237